

Sciopero più forte dove si è scesi in piazza: anche Firenze lo dimostra

Si sono fermati per 8 ore i lavoratori agricoli della Regione contro l'attacco alla scala mobile - Lungo corteo per il centro - A piazza della Signoria c'erano oltre 30 mila operai e impiegati



FIRENZE — Un momento della manifestazione per le vie del centro

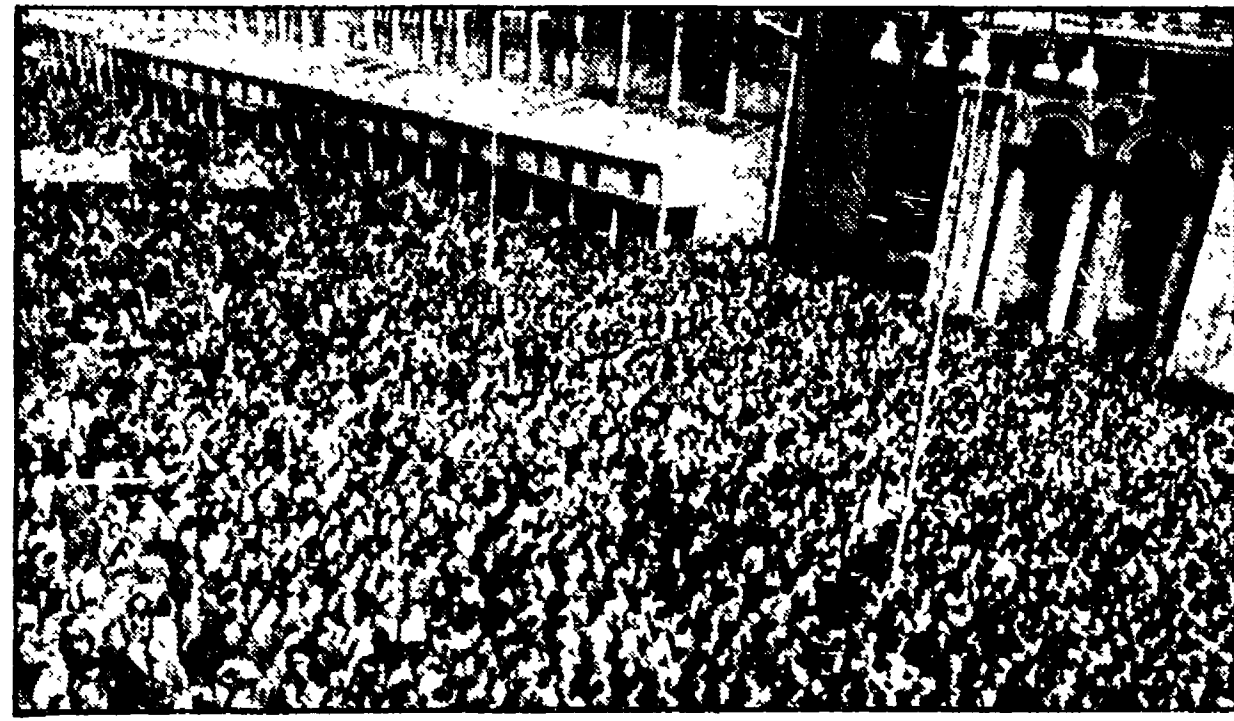
Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il Loggiato degli Uffizi, dove le organizzazioni sindacali del comprensorio fiorentino avevano fissato il comizio del segretario confederale Paolo Sartori, si è mostrato insufficiente. Così il massiccio corteo di lavoratori, dopo aver attraversato tutto il centro, si è dovuto arenare in piazza Signoria, occupandola per una buona metà. Quanti erano? C'è chi dice quarantamila; senz'altro più di trentamila.

Nell'area fiorentina lo sciopero di due ore indetto dai sindacati nazionali si è allungato. Le organizzazioni sindacali del comprensorio avevano da tempo annunciato quattro ore di sciopero generale in appoggio alla lotta dei lavoratori agricoli fiorentini che dal febbraio scorso non riscuotono i punti di contingenza maturati. Sempre ieri i braccianti, i fiorovivisti, gli operai agricoli e tutti gli altri lavoratori dipendenti nel settore dell'agricoltura della regione hanno scioperato per otto ore, per appoggiare i colleghi fiorentini a cui non viene pagato lo stipendio. Ma anche per obiettivi di sviluppo delle campagne della Toscana e contro l'arroganza degli agricoli che in tutta la regione si rifiutano di ricalcolare la scala mobile sugli scatti di anzianità.

Lavoratori agricoli della regione erano insieme ai lavoratori della Nuova Pignone, della Gallesse, ai tecnici della Ciga (che proprio in questi giorni hanno «strappato» l'accordo) ma questo nulla toglie alla partecipazione «fiorentina» allo sciopero e alla manifestazione.

Sandro Rossi



FERRARA — Uno scorcio della folla durante il comizio di Lama

Dalla redazione

TORINO — Nelle fabbriche torinesi si è approfondita la divaricazione tra chi continua a lottare, magari solo per orgoglio di classe o per puntiglio, e chi abbandona. Questa volta le cattive notizie non vengono solo dalla FIAT.

Se a Mirafiori non si era mai scesi così in basso, col 25 per cento di scioperanti in Carrozzeria ed il due per cento (lo hanno ammesso gli stessi sindacalisti) negli altri settori del grande stabilimento, se alla FIAT Rivalta hanno scioperato il 20 per cento degli operai, non meno allarmanti sono i risultati delle due ore di fermate nelle fabbriche Olivetti del Canavese, con un 30 per cento scarso di scioperanti, in altre grandi aziende come l'Aeritalia (40%) e la ILTE (35%), in una serie di medie e piccole fabbriche, un gran parte del pubblico impiego e fra i lavoratori dei servizi.

Torino: il malessere ora non è più solo alla Fiat

Poi c'è il rovescio della medaglia. Ci sono le grandi industrie dove si è continuato a scioperare in modo quasi totale, come Michelin, Pirelli, Fiat, Bertone, Indesit, Farmitalia. Ci sono centinaia di fabbriche minori a Torino e in 100 per cento ferme pressoché al di fuori del grande stabilimento, come gli operai di Novara.

Vercelli ed in altre parti del Piemonte. E nello stesso gruppo FIAT non è vero che tutto sia andato male: si sono fermati al 60 per cento gli operai della Spa Stura, al 75% quelli della SOT, al 90 per cento gli ottomila lavoratori della Teksid-Acciai e quasi al 100% quelli del COMAU.

m. c.

Bologna e Ferrara gremite di lavoratori

Trentamila a piazza Maggiore con Garavini, 25 mila con Lama nella città estense - Forti le astensioni nelle fabbriche

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Trentamila a piazza Maggiore con un comizio di Sergio Garavini. La critica che si viene dai lavoratori — ha detto il segretario della Cgil — è giusta: dobbiamo im-

pegnarci in una lotta a fondo per cambiare la politica del governo e del padronato. Importante, e per certi versi meno scontata (se si considerano le dimensioni minori della città), l'enorme affluenza di lavoratori, donne, giovani, anziani alla manifestazione di Ferrara con Luciano Lama. Quanti erano? 25 mila, forse di più. Una folla ancora più grande di quella che, il 12 scorso, in occasione dello sciopero generale provinciale, aveva riempito le strade della città in segno di protesta contro la politica dei licenziamenti perseguita dalla Montedison. Ieri a Ferrara si è scioperato tre ore, quattro in provincia.

La giornata è iniziata con un incontro tra il segretario generale della Cgil e i lavoratori del petrolchimico Montedison. Poi i cortei fino al centro della città. Una lotta che — ha detto Lama, frequente-

mente interrotto dagli applausi — deve durare fino all'esito positivo per i lavoratori. Se il governo non muterà profondamente la sua politica economica, segnata dalla recessione, e se la Confindustria non rinuncerà all'aggressione nei confronti delle conquiste dei lavoratori, dalla scala mobile ai contratti, nuove lotte e di ben altra portata — ha sostenuto Lama — seguiranno.

Non è mancata la riflessione sul malessere manifestato nei giorni scorsi dai lavoratori nelle fabbriche e nelle piazze. «Dobbiamo tenerne conto — ha sostenuto Lama — nel momento in cui deploriamo senza riserve ogni manifestazione di settarismo: ma ciò che risulta più chiaro, anche alla luce dell'esperienza delle ultime settimane, è che i lavoratori italiani non si piegano di fronte alla crisi e alle minacce all'occupazione».

Il segretario generale della Cgil ha parlato di «due lezioni» da trarre dalle ultime esperienze. La prima è che «una diminuzione della nostra autonomia, in qualunque direzione, sperequerebbe l'unità sindacale e dei lavoratori e indebolirebbe drammaticamente la capacità di lotta della massa». L'altra è che occorre mantenere in modo permanente un rapporto diretto con i lavoratori, sviluppare la partecipazione democratica alla vita del sindacato in modo che le decisioni degli organismi dirigenti siano sempre adottate alla luce del sole, dopo che le masse lavoratrici siano state investite dei problemi.

Lama ha concluso ricordando i momenti difficili che si stanno attraversando. «Ma sono convinto — ha detto — che il sindacato ha le risorse e le qualità necessarie per continuare il suo impegno».

Franco Stefani

A Palermo una lotta per la città

Edili fermi 8 ore - Al grande corteo ha partecipato la gente dei quartieri da risanare - Sotto accusa la giunta centrista del Comune - A piazza Marina comizio di Giacinto Militeo: «Per noi è questa la vera celebrazione dei Vesperi siciliani»

A Roma la giornata più amara In provincia è andata meglio

ROMA — È stata la giornata di lotta più difficile per il movimento sindacale a Roma. Le percentuali di adesione sono state, quasi ovunque, al di sotto di quelle registrate nelle ultime mobilizzazioni. In trasferta che sono rimasti fermi. La risposta insomma è stata contraddittoria. Il primo dato «anomalo» è che nelle tradizionali roccaforti del movimento operaio, la Selenia, la Omi e altre fabbriche significative, le percentuali di adesione non hanno superato il venti per cento. Alla Fatme i lavoratori hanno deciso di non aderire allo sciopero, rinviandolo a un altro giorno con un'assemblea per cui discutere le ragioni di una protesta tanto clamorosa.

Dalla nostra redazione

PALERMO — È stata una grande giornata di lotta popolare. A piazza Marina, nel punto di concentrazione principale, accanto alle Transazioni, si è tenuto un comizio di Giacinto Militeo, segretario del partito di piazza Rostagni, che è venuto giù la scorsa settimana per le infiltrazioni d'acqua uccidendo una donna, già di prima ora c'erano decine e decine di edili, fermati in zona dai comizi della gente dei quartieri popolari, in lotta per il risanamento del vecchio centro storico; da Bagheria sono arrivati pullman pieni di lavoratori dell'argomento. Poi, hanno sfilato sotto una pioggia insistente, in un lungo, combattivo, corteo, preceduto da tamburi e campanacci. 8 mila, 10 mila, arrischiava un dirigente sindacale. Fatto sta che, quando la festa ha fatto ingresso nella

grande piazza Pretoria, sede del Comune, la «coda» ancora stava a un chilometro ancora, davanti al teatro Massimo. Attorno alla «Fontana delle Vargonne», un complesso monumentale, settecentesco che raffigura decine di statue nude — una distesa di ombrelli, striscioni, cartelli che denunciano le mafie di una giunta comunale, inerte e indifferente di fronte ai drammi della seconda città meridionale. Davanti alla porta del Municipio, protetta da un cordone di vigili, decine di donne del quartiere Borgo, in lotta per i servizi, per l'igiene (nel caso sono rimasti solo i topi, avete cacciato la gente nelle locande, diceva un cartello) hanno improvvisato una cancellata. «Poi piovera, può nevicare, Martellucci se ne deve andare».

Nello Martellucci è il sindaco di Palermo, a capo di una giunta centrista che è divenuta il simbolo arrogante del malgoverno cittadino. Proprio l'altra notte, alla vigilia della manifestazione, aveva soffocato in consiglio comunale il dibattito su una mozione di sfiducia presentata dal Pci per le gravissime inadempienze e per il mancato risanamento, troncando la discussione dopo appena un'ora. Tre giorni fa la popolazione aveva disertato, in segno di protesta per l'inerzia del governo locale di una città che crolla a pezzi, la celebrazione del settimo centenario della rivolta dei Vesperi siciliani, data emblematica della coscienza popolare cittadina. Ieri, oltre agli occupanti, erano presenti rappresentanze significative di altre categorie, il pubblico impiego,

tantissime donne. E stata la più grande manifestazione di sciopero generale da sei anni a questa parte a Palermo. E Giacinto Militeo, segretario confederale della Cgil, sul palco, allestito nella piazza Pretoria, ha aperto il comizio con una battuta: «Questa, la nostra, la vera celebrazione dei Vesperi». La giunta, non a caso, l'altro giorno è rimasta sola. «Nel paese — ha aggiunto — vogliamo aprire una nuova fase della battaglia per lo sviluppo, concentrando tutte le nostre forze sugli obiettivi del lavoro e dell'occupazione. Vogliamo costringere il governo a cambiare questa politica economica. E lo scoglio inevitabile si accenterà, se e quando così com'è, perché i bisogni dei lavoratori non possono essere compressi».

v. va.

Il governo vota il contratto ferroviari Revocato lo sciopero: treni regolari

Il disegno di legge di attuazione dell'accordo approvato ieri dal Consiglio dei ministri - Il testo è quello concordato con i sindacati - Balzamo: sarà trasmesso subito al Parlamento - Solleciti per la riforma FS

ROMA — Lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri è stato revocato. La decisione è stata presa nel tardo pomeriggio di ieri dai sindacati di categoria. Il Cgil, Saufi-Cisl, Sifuc-Uil dopo un incontro con il ministro dei Trasporti Balzamo e la notizia che il Consiglio dei ministri aveva approvato poco prima il disegno di legge di applicazione del contratto, il testo è quello che era stato concordato con le organizzazioni sindacali.

I sindacati hanno preso atto del provvedimento e hanno sollecitato il governo «ad assumere ora iniziative idonee a superare le difficoltà per gli investimenti e ad accelerare l'iter di approvazione della legge di riforma delle FS». L'annuncio dell'avvenuta approvazione del disegno di legge per l'applicazione del contratto dei ferrovieri era stato dato dal ministro Balzamo all'uscita dalla riunione del Consiglio dei ministri. Ha detto che il governo «ha tenuto fede al proprio impegno» approvando il contratto «sia per la parte normativa, sia per quella economica». Adesso — ha aggiunto — spetta ai sindacati revocare lo sciopero, già indetto per domani, con inizio alle 21. Subito dopo Balzamo ha raggiunto il ministero dei Trasporti dove si è incontrato con i rappresentanti della Federazione Cgil, Cisl, e Uil dei ferrovieri ai quali ha comunicato l'avvenuta approvazione del disegno di legge e

la decisione di trasmetterlo subito al Parlamento. La situazione dunque si è sdrammatizzata. Ma è assolutamente difficile giustificare un atteggiamento che ha finito per portare il ducentocinquantesimo anniversario di un levato scato di tensione e al rischio, scongiurato in extremis, di una paralisi totale o parziale per quasi 48 ore dei trasporti ferroviari.

Il governo, ha detto Balzamo, ha mantenuto gli impegni. Bisogna però aggiungere che ci sono voluti oltre due mesi di tempo per veder sancito in un disegno legislativo un contratto che, oltretutto, è stato realizzato e sottoscritto con oltre un anno di ritardo sulla sua data naturale di inizio (il vecchio è scaduto, infatti, il 31 dicembre 1980).

Le resistenze interne al Consiglio dei ministri sono state fortissime, soprattutto da parte del ministro del Tesoro, Andreotta che per settimane ha insistito sulla indisponibilità a far fronte all'onere finanziario dell'accordo. Bisogna anche aggiungere che per settimane c'è stata una notevole «accandimento» degli altri ministri verso i veti di Andreotta. Il ritardo nell'approvazione del disegno di legge è quindi imputabile al governo nella sua collegialità. E per smuovere è stata necessaria la proclamazione di uno sciopero nazionale di tutta la categoria.

i.g.

Contadini a Roma: subito la riforma dei patti agrari

ROMA — Centinaia e centinaia di mezzadri, coloni e affittuari aderenti alla Confcooperative hanno manifestato ieri in un cinema della capitale per chiedere la sollecita approvazione della legge sui patti agrari. La riforma, attesa ormai da un terzo di secolo, è stata necessaria la proclamazione di uno sciopero nazionale di tutta la categoria.

ROMA — Il presidente dell'Associazione Bancaria Silvio Golzio, ha detto ieri dopo la riunione del consiglio che i tassi d'interesse non possono scendere nemmeno dopo che è scesa l'inflazione: «Ci sono troppe incertezze», ed i nostri banchieri vogliono solo certezze. Mal lo spirito redditizio del banchiere era stato meglio rappresentato. Con l'inflazione fra il 16 e il 17 per cento (negli ultimi tre mesi si è scesi però al 13-14%), i tassi d'interesse più alti di questo è stato il freno alla produzione e ne ha inflazionato i costi. Ma al banchiere basta che ci sia una domanda di credito purchessia. Golzio ha detto che la richiesta di credito è bassa al Nord ma alta, in modo sorprendente, al Sud, specie in Puglia. Questo spiega — a posteriori — quanto sarebbe stata giustificata la eliminazione dei plafond creditizi per settori merceologici e aree regionali ben se-

Al Sud c'è fame di credito: la banca applica supertassi

lezionate mentre, nei fatti, ora serve solo a incoraggiare gli alti tassi: la «corsa al Sud» delle banche non è la scoperta, del meridionalismo, né una occasione di sviluppo maggiore di altre, dal momento che si paga di più e nessuno applica, nelle regioni meridionali, il famoso tasso primario.

Il nuovo tasso primario, ridotto dello 0,75%, come previsto dalle nostre convenzioni, ma abbiamo incontrato resistenze. Molte banche locali operano sopra il tasso primario ma con un no, in genere, accettano di rientrare. Per quanto riguarda i tassi del Fincoper, abbiamo potuto fare riduzioni senza peraltro ridurre i tassi ai nostri depositanti. La domanda di credito, per nostra esperienza, è in flessione. C'è un po' di domanda delle imprese che lavorano per enti pubblici, sostitutiva dei ritardati pagamenti. Non ci sono invece programmi di investimento capaci di assorbire

l'attuale costo del denaro. La posizione della lira, del resto, è risultata ieri debole nello SME. Si torna a pigliare il pedale dell'importazione: gli esportatori sono autorizzati a dilazionare fino a 18 mesi le riscossioni se ottenute dalle banche un finanziamento in valuta pari all'80% del credito. Nel 1981 i crediti esteri sono ammontati a 13.245 miliardi (ENEL 2.756; ENI 1.761; Cassa 1.442; Ferrovie 900; I-SVEIMER 515; IMI 489; SIP 439; Finmeccanica 389; STET 282).

Su Montedison governo reticente

ROMA — Una risposta reticente e generica è stata data ieri alla Camera dal sottosegretario Franco Rebecchini alle numerose interpellanze e interrogazioni sul problema della chimica e della Montedison, che minaccia oltre 1500 licenziamenti. Il rappresentante del governo si è limitato a ribadire che sono in corso trattative tra ENI e Montedison e ad auspicare che vadano avanti le ipotesi di accordo profilate nella giornata di ieri. Nessuna precisazione Rebecchini ha fornito sulle proposte formulate dal governo e sugli strumenti che lo stesso esecutivo si riserva di attivare per imporre un piano di risanamento e di sviluppo. Eppure non mancherebbero le possibilità per una seria

azione del governo, se si consideri che in questi ultimi anni sono stati concessi alla Montedison contributi pubblici per oltre 1300 miliardi. Il drastico taglio dell'occupazione nelle fabbriche Montedison (Priolo, Brindisi, Ferrara, Terni) e il fenomeno di esodo strisciante, che continua da alcuni anni, sono stati minimizzati dal sottosegretario e presentati come inevitabili, senza che una parola venisse detta circa le azioni che il governo intende perseguire per determinare una nuova occupazione.

Queste posizioni del governo sono state duramente contestate dai deputati comunisti (Macciotta, Margheri, Bartolini, Boggio e Graduatà) e anche da diversi rappresentanti della

maggioranza, tra i quali il presidente dei deputati socialisti Silvano Labriola. Dalle repliche è emerso un orientamento a presentare mozioni e risoluzioni, per impegnare il governo su precisi obiettivi di politica industriale. Su questo tema hanno insistito i deputati comunisti, i quali hanno ricordato come la questione degli assetti proprietari sia stata e continui ad essere l'unico problema del governo che, ieri con Bisaglia e oggi con De Michelis, fu dell'assenso privato del gruppo milanese un dogma ideologico.

I comunisti sanno bene — ha detto in proposito Macciotta — che il problema centrale è quello degli assetti produttivi e si battono perché sia definito un programma della chimica che consenta di realizzare entro il 1985 l'equilibrio della chimica di base e derivata. Posti questi obiettivi, in questi tempi, significa, infatti, non solo garantire la marcia a regime dei moderni impianti esistenti, ma anche l'impostazione immediata di quegli investimenti di completamento che sono essenziali per garantire l'equilibrio del settore (per la Montedison Brindisi e per l'ENI Porto Torres e Cagliari).

ROMA — Il comitato incaricato di redigere un progetto unitario di riforma della legislazione di base sulle società cooperative ha, di fatto, concluso i lavori, offrendo al ministro del lavoro una base per portare all'inchiesta il disegno di legge dei ministri un testo del governo. In Parlamento sono stati presentati cinque progetti di diversa ispirazione ma in questo caso, anziché tentare l'elaborazione di un testo unitario, si è rinviata continuamente la discussione in attesa che il governo definisse la sua posizione. La conclusione dei lavori del comitato incaricato dal ministro del lavoro toglie ogni pretesto, ora, a ulteriori rinvii.

A Roma il 15 aprile la 2ª Conferenza nazionale delle coop

Unico dei punti cruciali su cui il comitato ha raggiunto l'intesa è la «unicità e unitarietà» dello statuto giuridico. Consorzi agrari, banche popolari e altre figure oggi inquadrate da legislazioni speciali dovranno rientrare in un quadro giuridico — diritti dei soci, forme di organizzazione — unitario, basato sul principio dell'autogestione dei soci, della «porta aperta» (a nuove adesioni), della finanziazione sociale del patrimonio e del profitto.

Il ministro del lavoro, Di Giusti, si è impegnato a dare seguito al progetto riser-

rato di tutti è il governo. Richiesto quale risposte porterebbe alle richieste degli operatori nuovi fondi di Coopercredito; creazione del Fondo per la promozione di nuove imprese; finanziamento e varo della legge per le imprese in crisi proposta da Marcora; misure fiscali per consentire l'aumento delle quote dei soci — Di Giusti ha detto che non esistevano disponibilità. Il Fondo di sviluppo previsto nella legge finanziaria e scuderebbe del tutto questo settore di imprese. Questo incontro ha aumentato il disagio con cui si va alla conferenza: come stanno le cose, si trasformerà da tribuna propagandistica per Di Giusti in una sfilata di testi a carico per le inadempienze del governo.